

# FRONTIERA DI PAGINE

POESIA CONTEMPORANEA

---

## L'APERTURA DI RENÉ CHAR

DI ANDREA GALGANO

<http://www.polimniaprofessioni.com/rivista/>

Prato, 26 giugno 2013



«**N**on c'è poema di René Char», scrive Jean Starobinski:

«che non ci dia il senso dell'apertura. Uno spazio accresciuto appare dinanzi a noi, si illumina in noi, si offre ai nostri occhi aperti. Questo spazio non ha gli agi del sogno: è il volume brulicante e rude del nostro soggiorno terrestre, è l'istante del nostro respiro presente, rivelati nella loro piena estensione. Un luogo abitato imperiosamente s'annuncia; e la sua ampiezza ci è resa sensibile dall'empito di un'emozione che non sopporta di sentirsi disgiunta dalle grandi energie naturali: riconosciamo l'avvento della «materia-emozione istantaneamente regina».

L'ora presente che promuove il suo accrescimento di prospettiva, di luogo e di sguardo, si sviluppa nell'originaria spazialità inaccessibile e pronunciata, si sofferma sulla nominazione designata e integra, che si ammantava di lontananze e assenze.

La parola che afferma il suo annuncio, appartiene all'indicibile del linguaggio, all'assoluto intervallo della contemplazione estatica e della sottrazione: «La poesia è, di volta in volta, parola e provocazione silenziosa, disperata, del nostro desiderare una realtà che non teme eguali. Immarcescibile. Imperitura, no; perché corre i rischi di tutti. Ma la sola che visibilmente trionfa della morte materiale. Tale la Bellezza: apparsa fin dai primi tempi del nostro cuore, ora risibilmente cosciente, ora luminosamente attento».

Char continua, nel suo empito e nella funzione della poesia, a «fronteggiarsi dei contrari» e «raccolgerne la sofferenza e il frutto», come sostiene Starobinski, permanendo nella conciliazione e nella ferita, come squarcio silente e amoroso, che vive di guerra e di pace e in cui la poesia diviene «essenza del poema, [...] messa di fronte a se stessa e resa visibile nella sua essenza, attraverso le parole che la ricercano» (M. Blanchot).

Quando essa si serra nella custodia di un precetto e di una definizione, l'assenza e la lontananza celebrano l'indefinibile, si affrancano in una liberazione che soggiace all'*humanisme* e all'allargamento di senso e di foglio: «Quando la nostra missione è quella di svegliare, si comincia col lavare se stessi nel fiume».

Giorgio Caproni, analizzando il vortice poetico di Char, scrive:

«fra tutte le "poesie" da me lette ed amate in questi ultimi anni, è la più lontana dall' "idea di poesia" che ciascuno di noi (per tradizione, per educazione, per abitudine) possiede, e la più stretta al cuore della poesia stessa, dove la letteratura o la poesia-che-si-sapeva-già non porgono più alcun soccorso al lettore, e questi, coinvolto da capo a piedi in quei *bouts d'existence incorruptibles* che sono i *poèmes*, rimane perfettamente solo a sentirsi investito d'un potere – d'interiore libertà: d'uno slancio vitale e d'un coraggio morale – che per un istante egli crede di ricevere femminilmente dall'esterno, mentre poi s'accorge che tale ricchezza era già in lui, sonnecchiante ma presente, come se il poeta altro non avesse fatto che *risvegliarla*, non *inventando* ma *scoprendo*; e quindi suscitando un moto, più che d'ammirazione, di gratitudine. Ho sottolineato i tre vocaboli non per ammicciare, ma perché possono essere, penso, tre piccoli sesamo, offerti dallo stesso Char».



Il suscitatore di vita celebra la forma contratta del mondo («Il poeta, / custode degli infiniti volti di tutto ciò che vive»), il cielo illuminato che riserva l'intensità del moto vivente («Bandita dai nostri occhi, la luce si è nascosta / da qualche parte nelle nostre ossa. La cacciamo / a nostra volta, per restituirle la corona»), la folgorazione dell'istante che ama lacerare i lacerti del silenzio («Non apparteniamo a nessuno, se non al lampo / di quella lampada ignota, inaccessibile, / che tiene svegli il coraggio e il silenzio») e della attesa, per ricomporsi, rigenerarsi, sostare nell'asserzione del presente, che, come scrive ancora Caproni:

«è forse l'unica voce costruttiva, e vorrei dire, in senso proprio, edificante, nel cuore del generale sfacelo. È la voce viva e quasi magica, *nourriture semblable à l'anche d'un haut-bois* [nutrimento simile all'ancia di un oboe], d'un datore di speranza: d'un fautore acerrimo di libertà, nel più vasto e limpido senso laico. E nel più umano. D'un umanesimo che pianta le radici nello stesso suolo d'origine del poeta (L'Isle-sur-la-Sorgue, Valchiusa, circondario d'Avignone, dove Char è nato nel 1907) e che trae la sua maggior forza di vivo alimento proprio dalla catastrofe della guerra e dall'oppressione nazista, duramente sofferta e ormai sfondo morale del poeta, più d'ogni altro fratello dei suoi fratelli nel cristallo del proprio amore infinito. Sfondo, insieme con quello della lucente bellezza della terra (Char ha saputo ben fare *sa toilette dans la rivière*: e ogni sua parola è un essere vivente, uomo o albero o fiume o trota o allodola che sia), che nemmeno nelle poesie più schiettamente amorose verrà meno, sempre espresse con un tal sentimento etico della parola da trovare pochi termini di confronto».

III

La designazione di una meta per la parola richiede il superamento dell'ostacolo notturno, la falla dura e fulgida di un *humus* di fondo, oscuro e doloroso, che serpeggia nei recessi dell'indistinto e nella tenebra delle frasi.

Ma non si rinviene una nostalgia decorosa e fragile, non c'è fascino di origine o retrospettiva di slargo («Somigliamo a quei rospi che nell'austera / notte delle paludi si chiamano e non si vedono, / piegando al loro grido d'amore / tutta la fatalità dell'universo»), bensì tenta di strapparsi all'origine, alle regioni dell'inconscio, e, come sostiene Starobinski: «si manifesta come un sollevamento che, lasciandosi alle spalle una regione notturna, punta, attraverso la pura chiarezza del giorno, verso un rischio ulteriore».

È nella chiarezza densa dell'istante che la durata delle sue transizioni scorrono, nella temporalità disgiunta e rotta che sale la sua immagine interiore, come origine di arcipelago, urto, balzo, ascensionalità: «Oggi ho vissuto l'istante della potenza / e dell'invulnerabilità assolute. / Ero un alveare che migrava / verso le sorgenti del cielo / con tutto il suo miele e tutte le sue api».

Il movimento della poesia e della parola si accompagnano al moto del poeta, fusi e discinti nella accettazione di un pericolo smosso, nella massima intensità di un'altitudine franta che non ha terrore di lasciare lo spazio alla bellezza e al suo «cono d'ombra»: «Non c'è spazio, nelle nostre tenebre, per la Bellezza. / Tutto lo spazio è per la Bellezza», o ancora «Ognuna delle lettere che compongono il tuo nome, Bellezza, / nel posto d'onore dei supplizi, sposa la



distesa semplicità / del sole, s'iscrive nella frase immensa che copre il cielo, / e si accompagna all'uomo impegnato a ingannare il destino / col suo opposto indomabile: la speranza».

In questi passaggi, la memoria prenatale di Char insegue le sue regioni segrete, come la notte, appunto, la terra, l'angoscia e la roccia.

Nell'antagonismo dell'uomo «incerto dei suoi fini», si espone la gemma della diversità che frequenta il fondo sotteso delle tenebre, l'astro che si impone nelle braci, lo splendore numinoso della fecondazione antagonista, che percuote lo strappo e la ferita del respiro: «Proprio l'istante in cui la bellezza, / dopo essersi fatta lungamente attendere, / sorge dalle cose consuete, / attraversa il nostro campo rigoglioso, / lega tutto ciò che può essere legato, / illumina tutto ciò che deve essere illuminato / del nostro retaggio di tenebre».

La rigenerazione rievocativa dell'infanzia, come densità nata realmente per la nostra stoffa umana, slanciano la noncuranza e lambiscono il dolore della veglia, del ritardo dinamico dell'essere: «Porteranno fronde gli ostinati a limare la notte nodosa che precede e segue il baleno».

La «macchia di purezza / al di là della scrittura insozzata» è salvarsi dal naufragio di «un passante intento a passare» che spia l'alba cremisi e non annulla, per nessun motivo, la densità dei contrari, l'opposizione del limite tragico e slanciato di un istante impreveduto e di un palpito guardingo.

Commenta Starobinski:

IV

«Al limite estremo del sollevamento poetico, ritroviamo una nuova soglia, ma una soglia proibita che non può essere valicata. La cima non è una mèta conquistata e posseduta. Se il poema si slancia verso la sua più grande altezza – e accade che vi giunga con stupefacente celerità – vi si ritroverà meno ricco del suo acquisto che anelante a ciò che gli manca e ancora gli sfugge. La sommità è cosa di un istante, in cui l'ignoto, il futuro, il silenzio si manifestano col loro stesso sottrarsi».

Come ha aggiunto Adriano Marchetti, nella introduzione di *Mulin premier* e *Au-dessus du vent*, per cui

«René Char, come Mandel'stam, che lui stesso ha tradotto, e Paul Celan da cui è stato tradotto, appartiene a quella generazione di poeti che è rimasta segnata dagli orrori del totalitarismo europeo e che tuttavia non ha abbandonato il cammino della resistenza dimorando nella tensione della poesia, compiendo un gesto che Simon Weil avrebbe chiamato *action non agissante*»,

la poesia di Char afferma il culmine di una costrizione: dapprima alla verità, poi alla cartografia dell'accumulo di una dimora possibile e il poeta, come egli



scrive, «traducendo l'intenzione in atto ispirato, convertendo un ciclo di travagli in carico di resurrezione, costringe l'oasi del freddo a trapassare per ogni poro i vetri dello scoramento e crea il prisma, idra dello sforzo, del meraviglioso, del rigore e del diluvio, con le tue labbra per saggezza e il sangue per predella».

Come sostiene Stefano Raimondi, per cui

«Le immagini chariane sono una vera e propria mappatura dello spirito iconico nel corpo dell'espressione. Egli le costruisce per comprensione del mondo, per decifrazione delle cose e del circostante che lo invadono e lo coinvolgono negli istanti rivelatori che si forgiavano nel farsi del poema stesso. La forza delle sue immagini scaturisce dalla certezza di un rapporto con una parte reale che lo orienta, che lo inizia, come un substrato oggettuale che lo perimetra e lo affranca. Nel procedere per apparizioni, Char è perfettamente conscio del rischio che corre, della possibilità di non poter più riprendere il suo carnet tra le mani, per raccontare il proseguire del giorno, delle ore drammatiche».

Nella stratificazione del dolore naufrago, nella polvere di una situazione, il frammento chariano non geme nell'inerzia di una vertigine, ma si pone come atto fiero, in cui il poeta fa fronte all'ignoto e resiste («Resistenza è solo speranza. Così la luna d'Ipnos, con tutti i suoi quarti stanotte, domani visione sul passaggio dei poemi.»), si pronuncia nell'attualità drammatica sospesa nella scansione dell'istante violento e dell'ascesa meridiana: «Mi faccio violenza per conservare, malgrado l'umore, questa mia voce d'inchiostro. Sicché, è con penna a testa d'ariete, senza posa spenta, senza posa riaccesa, concentrata, tesa e d'un sol fiato che scrivo questo, tralascio questo. Automa delle vanità? No, sinceramente. Necessità di controllare l'evidenza, di farla creatura».

Scrivono Vittorio Sereni: «Nel suo insieme antielegiaca, antinarrativa, antidiscorsiva la poesia di Char è poesia d'illuminazione, ellittica, oracolare. Ha le radici nell'istante e nel fenomenico e dunque - contro ogni apparenza - nel quotidiano. Ma non è, in alcun modo, poesia del quotidiano nella misura in cui rifiuta di essere gestione poetica della quotidianità».

La violenza e la tenerezza della sua immagine colgono la sospensione miracolosa e vivente verso un orizzonte mai neutro che si protende al tempo rinviabile e leggibile, poiché «il poema è sempre sposato a qualcuno».

Annota Starobinski: «L'unità dell'amore non si compie nella fusione dei simili, ma nel rapporto asimmetrico in cui il desiderio fa fronte alla parte d'ignoto e d'assenza che, nella fortuna offerta, non smette mai di sfuggirci».

È la densità dell'istante che avviene a cogliere il tempo della vita e della scrittura, come i rosai selvatici, che da scomparsi, appaiono fulgidi e perseveranti, o la Francia delle Caverne, rischio essenziale di una sproporzione libera e generosa:

«M'incanta il popolo dei prati. La sua bellezza esile e priva di veleno, non mi stanco di narrarmela. Il topo campagnolo, la talpa, oscuri bimbi perduti nella chimera dell'erba, l'orbettino, figlio del vetro, il grillo, pedissequo quant'altri mai, la cavalletta che schiocca e conta i suoi panni, la farfalla che simula ebbrezza e stuzzica i fiori coi silenziosi singulti, le formiche fatte sagge dalla verde distesa, e, immediatamente sopra, le rondini meteore ... Prateria, sei lo scrigno del giorno».



Commenta ancora Starobinski: «La terra incrociata dai voli degli uccelli, la marcia sull'immutabile cammino, o ancora: il corso del fiume. Sono tutte immagini esemplari, precetti sensibili che insegnano l'alleanza tra la fissità e il movimento, tra l'essere radicati e il fluire. Il poeta trova nel mondo le grandi figure che rispecchiano il suo destino d'uomo dilacerato e di conciliatore, delle quali il poema dovrà ripetere il tracciato».

Decifrare il mondo nel tessuto del poema è «ritrovare, / in egual numero, gallerie nascoste, stanze armoniche, / e, nello stesso tempo, lembi di futuro, portici al sole, / sentieri insidiosi ed esistenze che si riconoscono alla voce. / il poeta è il traghettatore di tutto ciò che plasma un ordine. / Un ordine insorto».

La laconica espressività di Char diviene l'emblema di un passaggio di dimore, forgiate dall'alone esile e forte, in cui l'azione si fa natura, parola-veggente che si deposita nel fondo dell'esperienza e nel suo fascio di tenebre, come immagine tolta al nulla e restituita al campo radioso dell'essere:

«Temo la scalmana non meno della clorosi degli anni che terranno dietro alla guerra. Presento che l'unanimità salutare, la bulimia di giustizia avranno solo una durata effimera, una volta sottratto il laccio che annodava la nostra lotta. Qua uno si prepara a rivendicare l'astrattezza, là un altro reprime ciecamente quanto è suscettibile da alleviare la crudeltà della condizione umana di questo secolo e di permettergli d'accostarsi con passo fiducioso al futuro. Già il male è dovunque in lotta con il suo rimedio. I fantasmi moltiplicano i consigli, le visite, fantasmi la cui anima empirica è un cumulo di muco e nevrosi. Questa pioggia che penetra l'uomo fino all'osso, è la speranza d'aggressione, la scelta del disprezzo. Ci si precipiterà nell'oblio. Si rinunzierà a scartare, a tagliare e guarire. Si supporrà che i morti sepolti abbiano noci nelle tasche e che un giorno, per caso, l'albero sorgerà [...]».

CHAR R., *Ritorno Sopramonte e altre poesie*, a cura di Vittorio Sereni, con un saggio di Jean Starobinski, Mondadori, Milano 2002.

ID., *Poesia e prosa*, prefazione e traduzione di Giorgio Caproni, Feltrinelli, Milano 1962.

BLANCHOT M., *La follia del giorno. con due poesie di Georges Bataille e René Char*, L'obliquo, Brescia 2005.

RAIMONDI S., *Il male del reticolato. Lo sguardo estremo nella poesia di Vittorio Sereni e René Char*, CUEM, Milano 2007.

